

ESCLUSIVO I RETROSCENA DELL'ULTIMO CALCIO-SCANDALO

PANORAMA

In un'Italia in cui
i criminali non stanno
in carcere
e gli estremisti sono
liberi di distruggere
le città, **sul banco
degli imputati
finiscono agenti
e carabinieri:**
malpagati e additati
come torturatori.



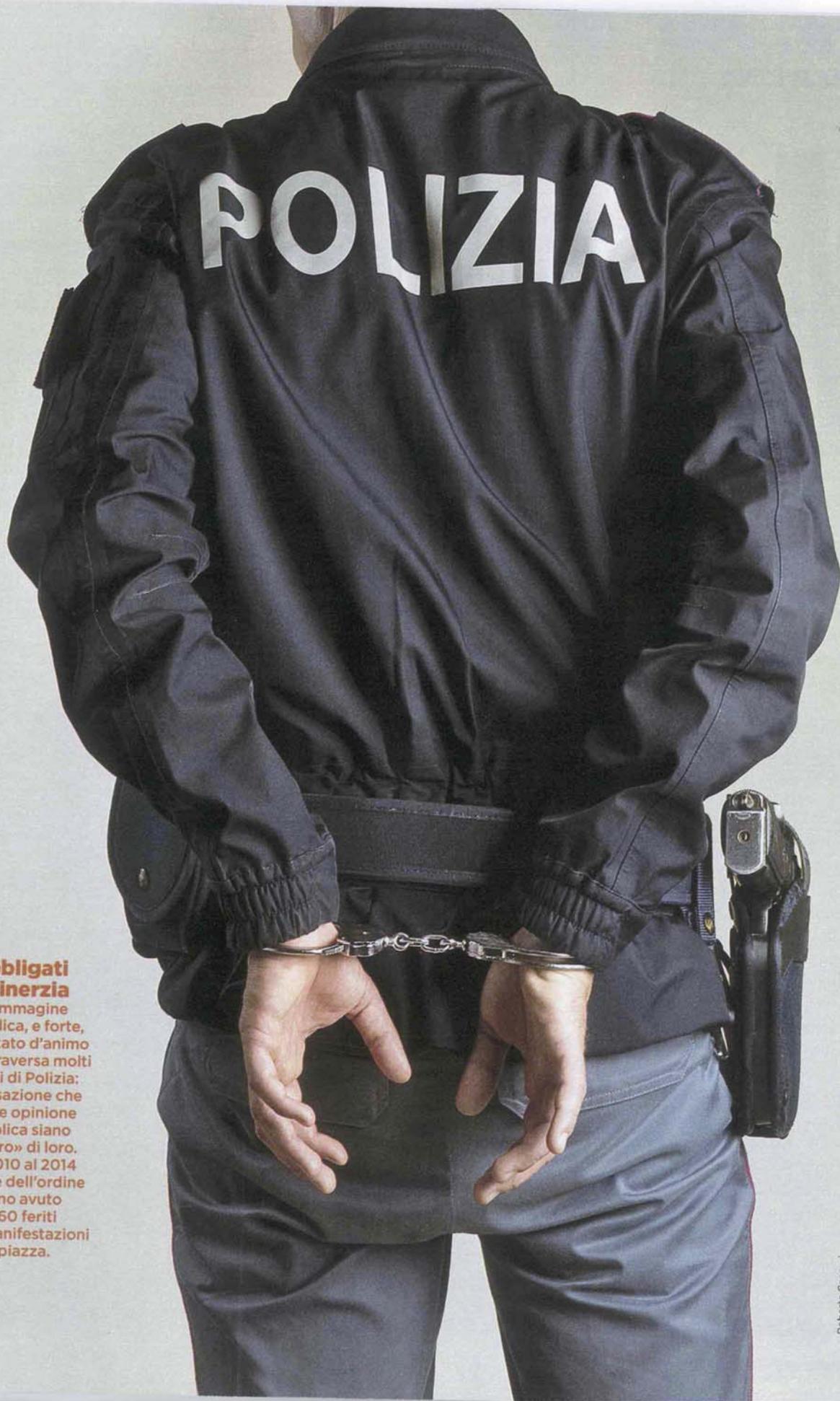
VOGLIONO ARRESTARE LA POLIZIA



IN DIVISA CON LE MANI LEGATE

di Giorgio Sturlese Tosi

La sentenza di Strasburgo sulle violenze del 2001 alla scuola Diaz e la nuova legge contro la **tortura**. La paura di finire sotto **inchiesta** per un solo colpo di **manganello**. Gli agenti sono come paralizzati. Così l'inerzia mostrata a Milano contro i black-bloc rischia di diventare la prassi di chi dovrebbe occuparsi dell'**ordine pubblico**. Con altri strumenti.



Obbligati all'inerzia

Un'immagine simbolica, e forte, dello stato d'animo che attraversa molti agenti di Polizia: la sensazione che leggi e opinione pubblica siano «contro» di loro. Dal 2010 al 2014 le forze dell'ordine hanno avuto 2.660 feriti nelle manifestazioni di piazza.

«**M**

eglio un brutto processo che un bel funerale». Era il motto che, vent'anni fa, veniva insegnato agli allievi delle scuole di Polizia. Oggi il primo obiettivo è evitar-

lo, il processo. Il dibattito parlamentare sull'imminente introduzione del reato di tortura, con il suo carico di articoli ambigui e capaci di criminalizzare un banale colpo di manganello inferto a un black-bloc che resiste all'arresto (*vedere anche il commento a pag. 46*), la condanna della Corte di Strasburgo per le violenze alla scuola Diaz di Genova e il decreto svuotacarceri, che prevede l'arresto solo per reati davvero gravi, stanno influenzando drasticamente sul modo di pensare, e di lavorare, dei 93.500 poliziotti e dei 103 mila carabinieri.

Non si tratta di semplici malumori, se già oggi nessun agente riesce a stipulare una polizza assicurativa che gli copra le spese di eventuali procedimenti penali su fatti commessi in servizio. È così vero che ormai tutti i sindacati di categoria offrono agli iscritti convenzioni con studi legali. Del resto ogni reparto operativo, dalle volanti alla squadra mobile, fino ai reparti di prevenzioni, conta qualche agente sotto inchiesta. Quasi sempre si tratta di atti dovuti, spesso non si arriva nemmeno al rinvio a giudizio. Ma intanto, nelle caserme, nelle questure, nei commissariati c'è sempre meno serenità. Basta davvero un nulla per finire nell'occhio del ciclone.

A Massa, il 16 maggio, il leader leghista Matteo Salvini stava parlando in centro quando un gruppo di antagonisti e anarchici dei centri sociali ha tentato di forzare il cordone delle forze dell'ordine. Spinte, tafferugli. Niente di eccezionale. Finché un sessantenne, Silvano R., anarchico della zona, viene fermato dagli agenti del reparto mobile. L'uomo, trattenuto per

un braccio, con la mano libera brandisce un casco da motociclista e lo abbatte più volte e con violenza contro l'agente che lo trattiene, colpendolo con forza alla testa, fortunatamente protetta dall'Uboot, il casco antisommossa. Finché un altro poliziotto va in aiuto al collega e, in tre, riescono ad immobilizzare l'esagitato. In attesa dell'arrivo dell'ambulanza, l'anarchico continua a sputare e a offendere il poliziotto; gli lancia contro l'acqua di una bottiglietta. Intorno decine di fotografi e telecamere riprendono la scena, che su internet diventa virale. E l'agente è sempre immobile, sembra una statua di sale.

Passano poche ore e, puntuali, arrivano le critiche all'operato delle forze dell'ordine da parte di Salvini e di tre consiglieri comunali di sinistra che hanno preso parte alla manifestazione. Anche stavolta, nel mirino, ci sono poliziotti e carabinieri: «Non posso dare giustificazioni alla pessima organizzazione dell'ordine pubblico» dichiara alla stampa uno dei consiglieri «ho visto solo inutile violenza». «C'è una cattiva gestione dell'ordine pubblico» denuncia invece il leader della Lega, per la cui protezione il Viminale dice di impiegare ottomila agenti.

Polemiche politiche da clima preelettorale, certo: ma a farne le spese sono gli uomini in divisa. Come l'apparentemente imperturbabile assistente capo di Massa, con almeno 20 anni di servizio, che oltre a lavare la divisa dagli sputi del manifestante deve comunque preoccuparsi di possibili conseguenze, personali e professionali di una giornata da dimenticare. Ecco: con quale stato d'animo quell'agente parteci-

Dagli al leghista

Torino, 28 marzo: scontri tra Polizia e antagonisti per un comizio di Matteo Salvini, leader leghista.



Demotix Photojournalist

«SE VAI DAVANTI AL GIUDICE, QUELLO NON CHIEDE AL MANIFESTANTE QUANTE PIETRE TI HA TIRATO: CHIEDE A TE PERCHÉ L'HAI COLPITO SUL COLLO INVECE CHE SULLA SPALLA»



«I NOSTRI FUNZIONARI CI COMANDANO DI RESTARE FERMI, ANCHE SE SIAMO DIECI VOLTE PIÙ NUMEROSI»

però al prossimo servizio di ordine pubblico cui sarà comandato?

Tutto questo mentre l'aggressività contro gli agenti aumenta. Secondo i dati forniti a *Panorama* da Felice Romano, segretario generale del sindacato Siulp, nel 2014 le forze dell'ordine hanno seguito 9.490 manifestazioni di vario genere. In 567 di queste, il 6 per cento, si sono verificate violenze, con 134 arrestati e 3.744 denunciati. I feriti dall'altra parte sono stati 395 (310 della Polizia, 67 dei Carabinieri, 9 della Guardia di finanza e 9 della Polizia locale). Dal 2010 al 31 dicembre scorso gli agenti feriti sono stati 2.660: quasi due al giorno, una guerra.

Il malumore e il malessere sono diffusi, come lo scoramento. Lo si è visto bene nelle proteste del 1° maggio a Milano. «Il poliziotto deve far rispettare la legge. E quel giorno potevamo fermarli». La pensa così un caposquadra del reparto mobile. Era al G8 di Genova nel luglio 2001, e di cariche ne ha fatte centinaia. Per lui i black-bloc che hanno scatenato la guerriglia contro l'inaugurazione dell'Expo non avrebbero dovuto essere un problema: «Li carichi, li arresti e li processi».

E invece? «E invece per la sentenza Diaz, per il decreto svuotacarceri, per il reato di tortura e per colpa di voi giornalisti i nostri funzionari ci comandano di restare fermi. Eravamo dieci volte più di loro, potevano prenderli tutti ma li abbiamo lasciati liberi di fare quel che volevano».

In realtà, come ha spiegato il capo della Polizia Alessandro Pansa, la scelta di non caricare

a Milano è stata dettata dal buon senso. Ci sono state devastazioni (ma si possono definire limitate ricordando il G8 di Genova), nessun ferito, e i black-bloc dopo essersi sfogati si sono dileguati.

La Polizia ora sta cercando di identificarli attraverso i filmati. Ma per il «celerino» anche quella decisione segnala che qualcosa è cambiato. «Dopo Genova l'ordine pubblico è radicalmente mutato» dice. «Siamo più addestrati, meglio equipaggiati, e certe leggi, come il "daspo differito", ci aiutano a lavorare meglio. Però 20 anni fa scendevo in piazza con la paura di farmi male, oggi invece ho paura dei processi. Se finisci davanti a un giudice, quello non chiede al manifestante quanti sanpietrini ti ha tirato, ma domanda a noi perché lo sfollagente lo ha colpito sul collo invece che sulla spalla».

Il problema è l'incertezza delle leggi, acuito dalla mancanza di protocolli operativi chiari, che blocca l'iniziativa di tanti agenti. Lo ammette senza reticenze un responsabile della squadra volante di una città del centro Italia: «La Polizia invecchia, i miei ragazzi di pattuglia hanno tutti 40

anni, moglie, figli. Le Procure hanno linee diverse da città a città, e se a Milano ti convalidano l'arresto, qua magari t'indagano. E allora può capitare che la volante arrivi a rissa conclusa, a lite sedata, a scippo consumato. Perché basta una denuncia per mettere a rischio lavoro, famiglia, vita».

Lo sa bene un agente scelto che fa i turni «in quinta», cioè sera, pomeriggio mattina e notte spalmati su cinque giorni. Chiamato con un collega di pattuglia a intervenire su un banale dissidio in un bar, per il mancato pagamento di una birra, l'operatore si è trovato a gestire una situazione che nessun manuale contempla. Allo straniero, ubriaco o drogato, è bastato vedere le uniformi per dare in escandescenze e brandire la bottiglia. Minacciava chiunque gli si avvicinasse. «Faceva salti di un metro, cercava di colpirmi» racconta l'agente a *Panorama*. «Cosa potevo fare? Intorno a noi c'era tanta gente, altri si erano affacciati alla finestra. In molti avevano il telefono cellulare puntato su di noi».

L'agente è scappato, schivando i fendenti e svicolando intorno alla volante. «L'uso della pistola, in questi casi, non è contemplato» spiega il poliziotto. «Se lo avessi colpito con lo sfollagente avrei certamente esacerbato la sua reazione, rischiando di vedermi poi al tg della sera». Altre armi, come il «taser», cioè lo storditore elettrico, o lo spray urticante, non sono ammessi per gli agenti. Così le uniche armi restano pazienza e buon senso. Dopo un'ora di tira e molla, gli effetti di alcol o droga si sono attenuati. E l'arresto si è trasformato in una improvvisata seduta psichiatrica, con la quale il poliziotto è riuscito a convincere lo straniero a farsi ammanettare e portare in ospedale. Per la cronaca, grazie alla legge svuotacarceri, invece dell'arresto, la volante ha potuto procedere soltanto con una denuncia a piede libero. Episodi come questo, tutti all'ordine del giorno, hanno cambiato il modo di lavorare delle forze dell'ordine. Lo rivela a *Panorama* un ispettore della vecchia



«A Milano potevamo fermarli»

Un agente isolato viene picchiato a Milano lo scorso 1° maggio, durante i disordini provocati dai black-bloc. Uno degli aggressori è stato arrestato il 19 maggio.



COPERTINA

Immobilismo

Un manifestante isolato avanza contro un cordone di agenti.

guardia, per anni colonna della squadra mobile di una città toscana: «Oggi non usciamo in strada come un tempo, meglio affidarsi alle intercettazioni telefoniche. Stiamo mesi in cuffia nella sala registrazioni e quando il magistrato ci dà il via andiamo a colpo sicuro, senza rischi e sorprese».

Lo dice con amarezza l'ispettore, ormai non lontano dalla pensione ma ancora con la voglia di acciuffare i criminali. E racconta un episodio di pochi anni fa, che gli ha segnato l'esistenza e la carriera: «Io e la mia squadra avevamo effettuato perquisizioni che avevano portato al sequestro di droga e all'arresto di alcuni spacciatori. Qualche giorno dopo, mentre fermavo per strada altri spacciatori, uno di loro mi disse: "Fai pure, che tanto il prossimo sei tu". Fu così che venni a sapere che alcuni dei tossici che avevamo arrestato mi avevano denunciato per lesioni, minacce e, una donna, persino per tentata violenza sessuale».

Inevitabilmente la Procura del capoluogo aprì un'inchiesta, che ovviamente ebbe ampio risalto sui giornali locali. Quindi arrivarono il rinvio a giudizio e il processo. Terminato cinque anni dopo: un'assoluzione con formula piena per non aver commesso il fatto e il rinvio degli atti alla stessa procura perché procedesse, nei confronti dei tossici, per il reato di calunnia, ormai però prescritto. «Intanto però la mia vita è stata un inferno. Piangevo di nascosto, non potevo portare mia moglie e mia figlia nemmeno a mangiare una pizza, perché rischiavo di essere licenziato e cercavo di non spendere. Un inferno. Che m'è costato 18 mila euro di avvocati».

Tra l'altro, il ministero dell'Interno risarcisce solo parte delle spese legali sostenute per procedimenti riguardanti l'attività di servizio: quei soldi, però, all'ispettore, non sono arrivati. Lui ancora oggi, giorno e notte, esce di turno e dà la caccia ai criminali. Con quale stato d'animo? Scherza: «Con una mano davanti e una dietro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

E ATTENTI A MINACCIARE UNA MANGANELLATA PERCHÉ PRESTO POTREBBE ESSERE «TORTURA» Tutte le follie della nuova legge, ora all'esame del Senato.

Lo volete, un testo chiaro per una legge italiana sulla tortura? Ecco: «È tortura qualsiasi atto mediante il quale un pubblico ufficiale o un incaricato di pubblico servizio infligge a una persona dolore o sofferenze forti, fisiche o mentali, al fine di: a) ottenere informazioni o confessioni; b) punirla per un atto che ha commesso o è sospettata di aver commesso; c) intimidirla o fare pressione su di lei, o per ogni altro motivo fondato su qualsiasi forma di discriminazione. Il termine non si estende al dolore o alle sofferenze risultanti unicamente da sanzioni legittime». Banale? Per nulla: perché questo testo è quello dell'articolo numero 1 della Convenzione contro la tortura, come fu approvato dall'assemblea generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1984. Proprio quello che l'Italia nel 1988 ratificò, impegnandosi a trasformarlo in legge penale. Da allora sono passati 27 anni e 19 governi, ma il reato non s'è mai visto. Da quando

il 7 aprile la Corte europea dei diritti dell'uomo ha stabilito fu tortura quel che accadde nel luglio 2001 alla Diaz di Genova, tutto deve essere accelerato. In Parlamento, però, non stanno lavorando bene, tant'è vero che il Senato continua ad ascoltare i magistrati dell'Anm e i vertici delle forze dell'ordine, e ne ottiene pareri opposti: quel che alle toghe sindacalizzate va bene, ai poliziotti fa una gran paura. E gli agenti hanno ragione da vendere. In ballo c'è il confuso testo approvato il 9 aprile alla Camera da una maggioranza Pd e Movimento 5 stelle. Questo: «Chiunque, con violenza o minaccia, ovvero con violazione dei propri obblighi di protezione, di cura o di assistenza, intenzionalmente cagiona a una persona a lui affidata (...) acute sofferenze fisiche o psichiche al fine di ottenere, da essa o da un terzo, informazioni o dichiarazioni o di infliggere una punizione o di vincere una resistenza, ovvero in ragione della sua

appartenenza etnica, dell'orientamento sessuale o delle opinioni politiche o religiose, è punito con la reclusione da 4 a 10 anni. Se i fatti (...) sono commessi da un pubblico ufficiale (...) si applica la pena della reclusione da 5 a 15 anni». Non serve un giurista per cogliere l'ambiguità e la venatura ideologica dell'articolo. Proviamo a tradurre: in quanto «torturatore», è passibile d'arresto l'agente di Polizia o il carabiniere che dà una manganellata (leggasi: «cagiona acuta sofferenza») al manifestante violento che resiste all'arresto (che peraltro è un reato a sua volta punito con la reclusione da 6 mesi a 5 anni). Ma basta anche la sola «minaccia». Una follia, che solo alla sua enunciazione già paralizza le forze dell'ordine. Ma perché i nostri parlamentari non vanno a riprendersi la Convenzione di 27 anni fa e non ne copiano il testo? Ne trarrebbero giovamento la norma, la prosa. E la civile convivenza in questo assurdo Paese.

(Maurizio Tortorella)